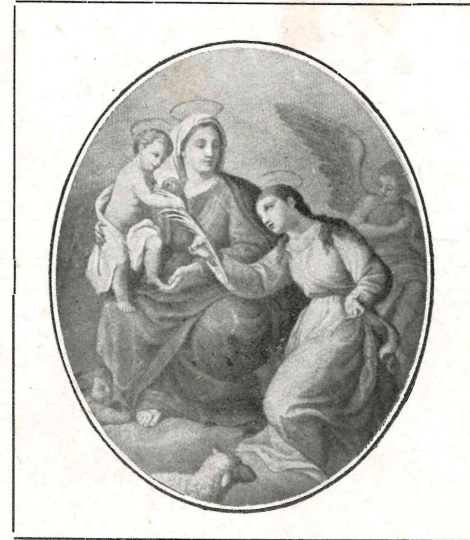


# CAPRANICENSE

---

---



*Il Collegio Capranica può ben dirsi la Casa o la Famiglia nella quale, con magnifica continuità, si tramandano i più puri sentimenti di devozione alla Santa Sede, sicchè i presenti ben a ragione possono chiamarsi i superstiti di coloro che, all'epoca del Sacco di Roma, versarono il sangue a difesa del Capo della Chiesa; martiri dunque della devozione al Papato; il che è tutto dire*

PIO XI, (13 marzo 1930)

ABBONAMENTO ANNUO (alla generosità dei nostri lettori)

Piazza Capranica N. 98 — ROMA (120)

:: :: PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE  
PER GLI ALUNNI E GLI EX ALUNNI  
DELL'ALMO COLLEGIO CAPRANICA

ANNO XVIII - GIUGNO-SETTEMBRE 1938 - N. 42-43

## SOMMARIO

---

L'offerta ( <i>gmp</i> ) . . . . .	3
Camillo Laurenti (Sac. ANTONIO JANNUCCI) . . . . .	6
I Missionari Imperiali Borromeo (Don EMILIO BARONCELLI) . . . . .	11
Nel Bimillenario di Augusto (Sac. PIETRO ALBRIGI) . . . . .	15

---



## L'OFFERTA

*Sulla terra incombeva la più spaventosa delle sciagure.*

*Gli spettri, tragici e tetri, della morte, della distruzione, della strage, balenavano sinistramente sul cielo del mondo.*

*E i piccoli, poveri uomini, smarriti e ciechi nelle tenebre della paura e della minaccia, brancolavano alla ricerca disperata di luce e di vita.*

*Ma tutto era silenzio.*

*E, nel silenzio terribile, rispondeva soltanto, dal mistero dell'imminente domani, il fragore delle armi, il gemito dei moribondi, il pianto delle madri, il lamento degli orfani.*

*La guerra più universalmente devastatrice era alle porte.*

\* \* \*

*Sul lago di Tiberiade l'onda infuriava nel buio della tempesta. La barca fragile, sbattuta e inondata, stava per sommergersi.*

*Ancora un poco e le moribonde creature, travolte e inghiottite dai vortici schiumosi, sarebbero scomparse nell'abisso violento dell'acqua.*

*Ma una luce, più vivida e forte di quella dei lampi, rifulse improvvisa sulla furia sciabordante del lago.*

*« Signore, salvaci! »*

*All'ultimo grido di dolore rispose l'onnipotenza del Cuore di un Dio.*

*E tutto fu pace; e, nel miracoloso sereno, la barca toccò la riva,  
col dondolio, blando e carezzevole, di una piccola culla.*

\* \* \*

*Anche sul mondo, sconvolto e implorante, si è levata una luce.  
Un Uomo si è alzato.*

*Un bianco, luminoso Vegliardo ha parlato.*

*E le Sue parole, eco misteriosamente reale e potente delle parole  
del Cristo, hanno ridonato la pace.*

*I marosi rabbiosi sono rapidamente scomparsi nella levigata  
pianura del lago.*

*I venti, sibilanti, ululanti, tacciono e si nascondono negli an-  
fratti più fondi e lontani.*

*La stella dell'Aurora, timida e tremolante, piange già i suoi pal-  
piti d'oro nelle prime luci dell'alba.*

\* \* \*

*Il Vicario di Cristo si è levato in piedi.*

*Ha parlato ai flutti e alle onde.*

*E il soffio rasserenante della pace ha fatto fremere il mondo.*

*Ma non soltanto ha parlato.*

*Il Buon Pastore ha anche fatto, per le sue pecorelle, un'offerta.*

*L'offerta suprema.*

*La prova più grande dell'amore.*

*L'offerta della Sua Vita.*

\* \* \*

*« Questa vita che il Signore ci ha concesso e quasi rinnovato*

*« Noi di tutto cuore offriamo per la salute e per la pace del mondo.*

*« O che il Signore della vita e della morte voglia toglierci l'ine-  
stimabile già lungo dono della vita.*

*« O voglia invece prolungare ancor più la giornata di lavoro al-  
l'afflitto e stanco Operaio.*

\* \* \*

*Lassù, nei cieli empirei, è salita la pura voce offerente del Cristo  
in terra.*

*E dalle profonde sublimità stellari, portato dalle diafane mani  
degli angeli, è sceso il mistico dono.*

*La rugiada di perle, la morbida pioggia di rose.*

*A lenire il dolore degli uomini deboli e soli, a tergere il pianto  
dagli occhi spauriti, a riaccendere la piccola fiamma spenta nei cuori  
deserti.*

*Il primo dono evangelico della capanna di Bethlehem.*

*La pace agli uomini dal cuore aperto ed amante.*

*La pace nell'amore di un Dio.*

*La pace di Cristo nel Regno di Cristo.*

gmp.

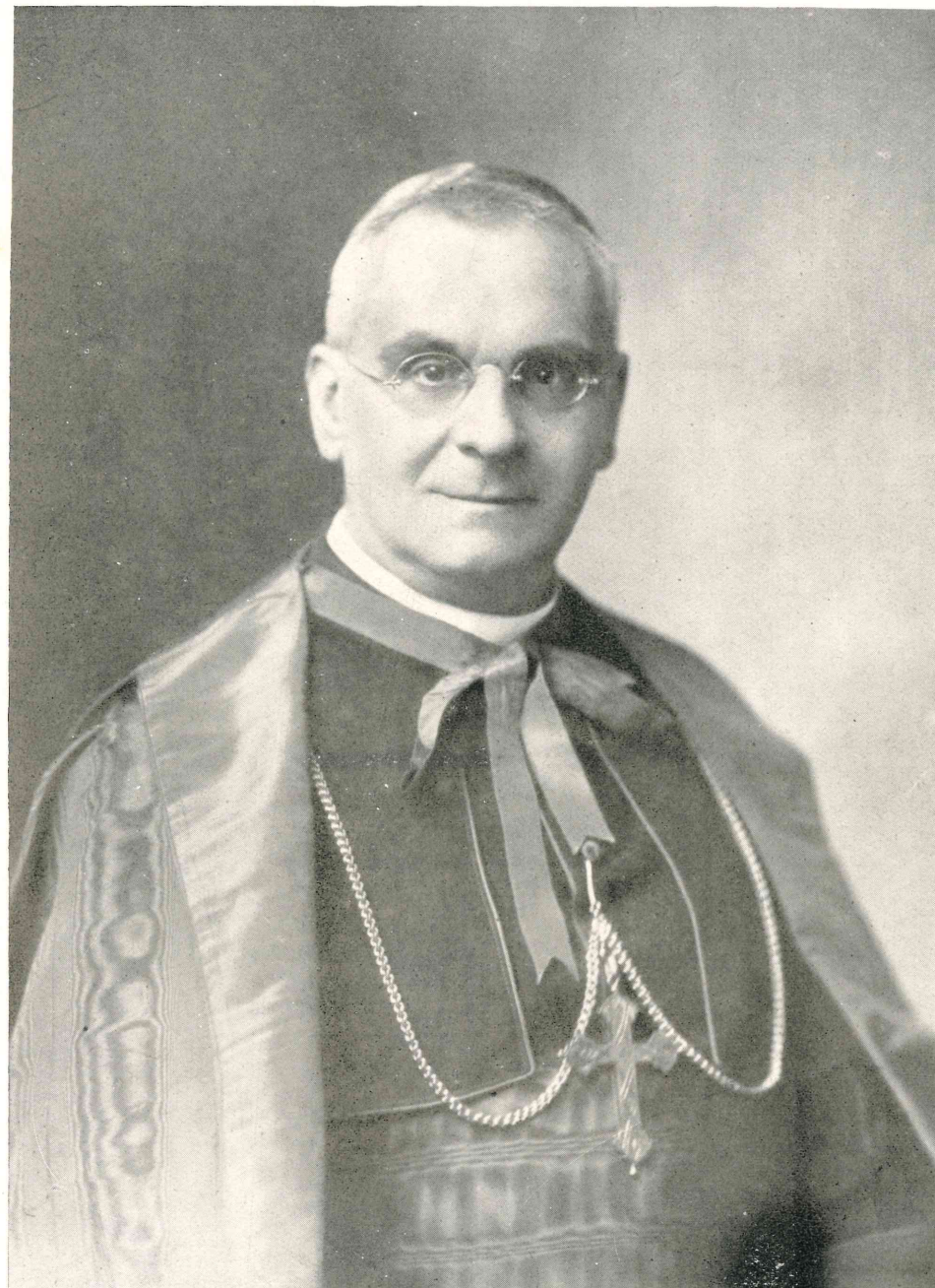
## I NOSTRI

# Camillo Laurenti

Ascoltai il Cardinale Laurenti in San Pietro, tra gli splendori di pontificale grandezza e al ricordo di quel giorno abbino sempre nel mio cuore la mite figura del Cardinale. Mi si impresse nell'animo con una dolcezza di luce serafica, radiosa come la luminosità dell'ambiente in cui lo conobbi, soave come i primi incontri con le apoteosi di fede. Era la domenica in Albis del 1935 e si chiudeva l'Anno Santo della Redenzione con una duplice affermazione di amore: a Lourdes, dinanzi alla Madre di Cristo e al Legato del Papa, a Roma, davanti al Cristo e al Papa. Il Cardinale Laurenti dettò l'Ora Santa in una atmosfera di luce divina, che elevava ai più alti apici delle celesti sinfonie. Parlò con la fede che il momento richiedeva, ma che in lui era abituale, e con l'amore vivo, come il fulgore della sua Porpora. Additò la duplice, inscindibile, candida figura presente: L'Eucaristia e il Papa. Ricordo ancora la conclusione: « Leghiamoci alla figura bianca che si muove, il Papa, per arrivare alla figura bianca, immobile e divina: Cristo ». E' il programma che ha caratterizzato i tratti più salienti della vita del Cardinale Laurenti, ne ha illuminato i giorni decisivi, ne ha valorizzato le opere quotidiane. L'amore a Cristo, imperniato sull'amore al Papa.

A Monteporzio Catone, fanciullo di cinque anni, offrì al Papa Pio IX un mazzo di fiori: era il primo anelito di un fiore che si apriva, che avrebbe sparso l'olezzo di Cristo nelle anime degli uomini. E il palpito fu raccolto e fu consacrato da un bacio che il Pontefice, commosso, impresse sulla fronte del piccolo Camillo. Alunno del Collegio Capranica, lesse, a nome dei collegiali, un indirizzo di sudditanza e di offerta al vecchio Papa che compiva venticinque anni di pontificato.

Era l'offerta di un collegio, già altra volta martire per il Pon-



tefice. E il Papa, indicando l'alunno Laurenti, esclamò commosso: « Con lo studio e con la pietà diverrete tante piccole stelle come questo qui ». Lusinghiero elogio di un Papa, per un giovane alunno di filosofia!

Due volte aveva incontrato il Papa, due volte l'aveva commosso: erano le prime battute, degne di una vita spesa a conforto della Santa Sede. E aprì la corolla odorosa questo fiore, e iniziò il corso luminoso questa stella, sino a risplendere radiosamente nel pieno meriggio della sua attività. La seguiva un altro Papa, il glorioso ex-alunno del nostro Collegio, l'antico compagno di Monsignor Laurenti e la volle individuata nelle alte sfere della gerarchia ecclesiastica. Lo invitò, lo pregò, lo costrinse ad accettare la Sacra Porpora. Il Cardinale Laurenti si strinse al Papa, ancora con lo slancio del fanciullo di cinque anni, ma con la responsabilità di una coscienza fedele al proprio dovere.

Il vincolo divenne sempre più solidale e consolante per il Papa. Un giorno alcuni Capranicensi erano in Vaticano ad attendere l'udienza del Papa. Passò vicino ad essi il Cameriere partecipante e, con aria amichevole, disse loro: « E' in udienza dal Santo Padre il Cardinale Laurenti, perciò l'udienza sarà lunga ». Il Papa amava parlare a lungo con l'illuminato collaboratore, e, nei giorni della scomparsa, esclamò: « Dobbiamo constatare che la perdita è irreparabile ». Anche la disposizione testamentaria avrà commosso il cuore del Papa: « Raccomando mia sorella alla carità del Santo Padre ». E' l'ultimo atto di fiducia di un'anima grande, che nel Papa ha trovato l'ancora della vita e la tranquillità nella morte. E le anime grandi si incontrano nella attuazione dei supremi ideali. Leggendo il testamento del Cardinale Laurenti, sembra torni alla mente la triplice disposizione del grande O' Connel: « L'anima a Dio, le ossa alla Patria, il cuore al Papa »

\* \* \*

Il Cardinale Laurenti nacque a Monteporzio Catone il 20 novembre 1861. Nell'anno 1872 entrò nel nostro Collegio, dove compì i suoi studi letterari, filosofici e teologici. I PP. Franzelin, Ballerini, Secchi, Palmieri Caretti ed altri, erano entusiasti di questo ingegno che si apriva con tanta esuberanza alla visione dei veri più reconditi. Fu ordinato sacerdote il 7 giugno 1884. Nel 1885 fu chiamato ad insegnare filosofia nel Collegio di Propaganda e vi rimase per diciotto

anni; nello stesso anno entrò in qualità di scrittore e in seguito divenne minutante della Sacra Congregazione di Propaganda Fide.

Ma il suo animo caldo e desideroso di cantare le glorie del Creatore, attraverso i poemi vivi delle anime, si spinse con entusiasmo alla vita dell'apostolato diretto. Trovò nella parrocchia di S. Rocco le anime che attendevano il ristoro. Vi entrò giovane sacerdote e vi rimase sino al giorno della Porpora, anzi vi tornò spesso da Cardinale, perchè le anime avevano ancora bisogno di avvicinare il loro don Camillo. I parrocchiani lo chiamavano vice-parroco, anche quando era Segretario di Propaganda: lo amavano, lo seguivano, gioirono nel tempo della elevazione, piansero nel giorno della sua morte.

Dall'anno 1911 al 1921 fu Segretario di Propaganda Fide. La sua vita, informata allo spirito apostolico, trovava uno sfocio naturale nell'azione missionaria. E per le Missioni lavorò trentasette anni nella Congregazione di Propaganda. Vecchio missionario quindi, onusto di meriti e di glorie. Sotto il suo Segretariato fu promulgata la « magna charta » delle missioni cattoliche: L'Enciclica « Maximum Illud ».

Il 13 giugno 1921 fu creato cardinale; sino al 1928 fu Prefetto della Sagra Congregazione dei Religiosi, e poi sino alla morte Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti. Nella prima Congregazione esaminò le norme che conducono le anime alla perfezione, nella seconda meditò sulle anime che con le norme dell'ascetica cristiana avevano attuato la perfezione. Durante la Prefettura del Cardinale Laurenti si è avuto un primato assoluto con dodici Canonizzazioni e diciassette Beatificazioni.

Nelle più alte mansioni della Chiesa, circondato dalla stima di tutti quelli che lo conoscevano, mantenne un contegno umile, espressione genuina della modestia della sua anima. L'umiltà fu la caratteristica della sua vita. Nelle riunioni della Sacra Congregazione dei Riti alla parola della sua decisione, immancabilmente aggiungeva: « Giudicate voi che sapete più di me ». Alla convinzione della propria pochezza corrispondeva l'alta considerazione che di lui avevano quelli che lo avvicinavano.

Nella pietà trovò il conforto, la luce, la guida. Rimaneva per ore intere davanti al SS. Sacramento nella sua cappella privata. Per tutti aveva una parola di incitamento alla perfezione. Fu più volte provato da Dio con lo scrupolo. In conseguenza del suo stato d'ani-

mo, rinunciò a quel dicastero, per assumere la Prefettura dei Riti. « Come prefetto dei Riti, diceva egli, anche nel peggiore dei casi, non farò uscire le anime dal Paradiso ».

E' l'espressione genuina della sua anima delicata.

Si avvicinava ai miseri col cuore del fratello che consola e con la prodigalità dell'uomo che ha i suoi tesori nel cielo; lo dimostra il suo testamento: « Muoio povero ». Ma la morte lo ha trovato ricco di meriti.

Da qualche tempo soffriva di diabete e di « angina pectoris » e da qualche giorno avvertiva una diminuzione progressiva di forze. La sera del cinque settembre scorso si pose a letto prima del solito; nella notte si aggravò, ricevette il S. Viatico e l'Estrema Unzione e la mattina del sei settembre spirò.

Al funerale dava una imponenza particolare e significativa una schiera di poveri che piangeva il benefattore scomparso. Quando si incontra un grande personaggio, il dovere ci incita alla riverenza, quando s'incontrava il Cardinale Laurenti, il cuore ci spingeva istintivamente a una fusione con lui, fusione di simpatia, di affetto, di dedizione.

\* \* \*

Un periodico, parlando del Cardinale Laurenti, afferma: « La base d'oro di tanto edificio spirituale fu il seminario: il vero Almo Collegio Capranicense ». Il nostro collegio lo accolse all'età di undici anni; fu alunno per tredici anni.

La giovialità era una dote bella che vivificava la sua giovinezza. Un collegiale di allora ricorda l'ammirazione che l'alunno Laurenti suscitò all'età di tredici anni nella difesa di una tesi di filosofia all'Università Gregoriana e aggiunge che con i motti di spirito riuscì a mantenere la grave assemblea in una atmosfera di ilarità e di interesse.

La modestia lo rendeva caro ai compagni: nel 1878 apparve in un quotidiano cattolico una ode anonima per la morte di Pio IX e

un compagno la lesse in camerata. Laurenti la ascoltò con indifferenza; dopo pochi giorni si seppe che egli ne era l'autore.

Incanalò la intelligenza sveglia a una attività filosofica che culminò in collegio con la laurea conseguita a pieni voti: (« optime probatus » dicono i registri della Università Gregoriana), che sviluppò nella sua carriera di professore, e concluse nella reggenza della Pontificia Accademia di S. Tommaso d'Aquino.

Per più anni fu ripetitore di filosofia nel nostro Collegio; per due anni dettò le conferenze spirituali ai collegiali. S. Ecc.za Mons. Carinci dice che parlava col cuore: la dottrina era profonda come il suo cuore, la parola semplice, come la limpidezza del suo ingegno. Dei collegiali era solito dire: « Amo i collegiali, ma più i meriti dei collegiali ».

La nostra Cappella era particolarmente cara al suo cuore. Ogni anno, il ventuno gennaio, si prostrava dinanzi all'Altare di S. Agnese, che considerava sua particolare protettrice. Su quell'Altare celebrò la prima Messa, in quell'Altare volle celebrare la Messa delle nozze d'oro. E lo vedemmo tornare in mezzo a noi il 13 giugno 1934 glorioso di meriti, in una espressione di più profonda umiltà. E agli elogi che gli venivano tributati, giocando sulla sua piccolezza, rispondeva con l'arguzia abituale: « Quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur. Ma io sono piccolo. Perciò piccole cose posso contenere ». Piccolezza invidiabile! La dose di meriti, di virtù e di santità, quale l'aveva il Cardinale Laurenti, ha augurato S. Ecc.za Mons. Carinci a tutti i collegiali, perchè il nostro Collegio possa avanzare nell'ascesa secolare, attraverso le vie di luce che la Provvidenza gli addita.

Sac. ANTONIO JANNUCCI.

## Esperienze sacerdotali

### I Missionari Imperiali Borromeo

Non si tratta di una novità, ma di un'opera che ha quasi due secoli di vita, di un istituto di sacerdoti del clero secolare romano, fondato dal marchese Francescò Maria Imperiali, il quale finì santamente i suoi giorni il 18 maggio 1770 a Civita Castellana, mentre predicava una missione. Sia davvero in benedizione la sua memoria: la sua iniziativa e munificenza permettono ancor oggi di compiere tanto bene nelle Parrocchie dell'Urbe e dell'Italia centrale. Molte sono le domande di sante missioni, che giungono di continuo all'istituto; pochi gli operai e già vincolati nelle loro abituali opere di ministero, alcuni di essi sono ex alunni del nostro Collegio. La congregazione dei missionari è presieduta da un prelato eletto dall'E.mo cardinale Vicario; amministra il lascito del benemerito fondatore esamina le richieste di sante missioni, stabilisce i turni, designa il direttore, che con zelo prudente saprà fondere tesori inestimabili della tradizione con nuove ed opportune iniziative. L'esperienza insegna che se si rispettano le belle consuetudini la missione riesce bene.

La Missione Imperiali non è soltanto un corso straordinario di predicazione, è un risveglio, un vero rinnovamento religioso di una intera popolazione, ed ogni categoria di persone deve risentirne vantaggio spirituale, dai piccoli lattanti ai quali con simpatica cerimonia vien data la benedizione secondo il rituale e distribuita una medaglietta della Madonna, ai fanciulli d'ambo i sessi adunati per il catechismo in Chiesa o nelle scuole con la massima deferenza, oggi, delle autorità scolastiche. I giovani vengono ascritti alle associazioni religiose; alle Figlie di Maria, alle spose, alle madri, si parla in separate conferenze; gli uomini si adunano la sera ad ora tarda dopo il lavoro,

ed anche per essi si tengono discorsi religiosi; nè si trascurano i sacerdoti, gl'istituti, i militari, i detenuti, i malati; perfino i poveri defunti, come si dirà, debbono risentir beneficio di devoti suffragi dalla missione.

Per la buona riuscita è necessaria una seria preparazione: è superfluo dire che bisogna pregare e far pregare. I parroci zelanti organizzano ardui preparatori, e fanno pregare specialmente le anime religiose, le innocenti, le sofferenti.

E poi affissioni di manifesti murali, distribuzione di libretti con canti e preghiere, lancio di foglietti volanti con orari precisi e propaganda orale e scampanio; nessuna santa industria sarà trascurata per chiamare il popolo. L'accoglienza ai missionari di solito è solenne, ufficiale: clero e popolo si recano in corteo all'ingresso del paese, accolgono i missionari, li accompagnano cantando alla Chiesa. Il parroco li saluta con breve discorso e consegna il Crocifisso al direttore.

La Missione ha inizio. Anche in questo caso vale il proverbio: « dal mattino si conosce il buon giorno ». Eppure tante volte dapprincipio c'è freddezza, dopo qualche giorno invece la missione « prende fuoco ».

Tutte le mattine dopo la santa messa si tiene una istruzione a dialogo. Chi non ha mai sentito spiegare il catechismo a dialogo o l'ha sentito far malamente, può averne un falso concetto. E' un'arma per l'apostolato, e come tutte le armi può essere pericoloso; ma se è fatto bene, se il discepolo non si fa vincere dalla smania di far ridere, e ben volgarizza la verità, rendendo più accessibile all'uditorio l'esposizione qualche volta un pò astrusa fatta dal maestro, se ci mette un tantino di vivacità non disdicevole al luogo santo, l'istruzione a dialogo diventa veramente interessante e soprattutto efficace.

In un paese di questo mondo, durante la missione Imperiali, un brav'uomo domandò un colloquio « con quel missionario che la mattina fa da ignorante ma che mi pare più istruito del suo maestro » ed in altra occasione un popolano, ringraziando i missionari che tenevano il dialogo, aggiunse: « voi ci spiegate tutto bene, vi fate capire, e non parlate difficile ». E' la miglior lode per chi insegna il Catechismo. L'argomento, che va sempre preparato, è la legge morale, il decalogo, argomento quanto mai interessante e pratico.

Il desiderio di ascoltare « il dotto e l'ignorante » fa saltare dal letto anche i poltroni, in paese si parla delle loro arguzie, dei fatte-

relli che raccontano e l'uditorio cresce. La sera però niente dialogo: prima istruzioni pratiche sui sacramenti, (c'è tanto bisogno di catechismo) e poi meditazioni sulle verità eterne.

I Missionari Imperiali recandosi nei paesi non fanno visite di complimento a privati, soltanto si recano ad ossequiare l'autorità del luogo, e questo atto, molto gradito, viene ricambiato con vantaggio spirituale del popolo.

Recentemente, per esempio, un Podestà richiesto di cedere un certo salone per una festa da ballo che si voleva organizzare: « C'è la Missione, rispose, e non si balla » e non dette il permesso.

L'orario si stabilisce d'accordo col parroco locale avendo di mira le esigenze della popolazione e non il proprio comodo. La messa e la predicazione mattutina si tengono molto per tempo, prima che i fedeli vadano al quotidiano lavoro. Un direttore esperto e zelantissimo diceva ai confratelli: « Noi dobbiamo aspettare le anime e non le anime debbono attendere noi ». Regola preziosissima da osservare sempre anche quando non è tempo di missione.

La prima parte dei santi esercizi, con le sue prediche severe, è efficacissima, impressionante, ma nulla ha di artefatto, di coreografico; nella seconda parte alle prediche più consolanti si aggiungono funzioni solenni come Ora di Adorazione, Via Crucis, Veglia eucaristica per uomini.

La Via Crucis con opportuni discorsetti alle stazioni è quasi un sunto della predicazione fatta nei giorni precedenti, e le anime non rimangono insensibili al ricordo della Passione di Gesù. Lo spettacolo della Messa al Campo santo è indimenticabile; molti in quell'occasione si decidono a riconciliarsi con Dio.

Sembra quasi che le anime dei trapassati dicano per mezzo del missionario ai loro cari superstiti: grazie del vostro suffragio, approfittate della misericordia del Signore!

La Provvidenza permette all'Istituto Imperiali di fare larga distribuzione gratuita di libretti, rosari, medaglie ed altri oggetti religiosi. Il dono — utile dirlo — è oltremodo accetto, e la folla aumenta. Un buon popolano osservava giustamente: Ma questi sacerdoti non domandano nulla, non vogliono compensi, anzi ci fanno anche dei regali. Ci domandano cioè solo una cosa, di mettere in regola con Dio la nostra coscienza, ebbene contentiamoli.

Sarebbe lungo ridire le sante industrie per combattere la be-



stemmia e il turpiloquio, per distruggere libri cattivi, per pacificare famiglie, per istituire o rafforzare associazioni religiose, affinché il buon frutto della grazia straordinaria della Missione sia duraturo.

E della Missione rimane sempre un ricordo, spesso grandioso, monumentale, in una croce di ferro, o in un Crocifisso all'aperto nei crocicchi delle vie più frequentate, rimane sempre un ricordo indelebile nel cuore dei fedeli che anche dopo decine e decine di anni non dimenticano lo straordinario avvenimento.

Di recente data è la lettera d'un parroco toscano che implorava la venuta dei Missionari per il suo gregge: « Da più di trent'anni, egli scrive, è viva nel mio cuore l'impressione della riuscitissima Missione Imperiali tenutasi nel mio paese nativo. Allora ero giovinetto, oggi sacerdote e parroco desidero la stessa grazia per la parrocchia affidata alle mie cure.

Servi inutiles sumus! E gl'Imperiali terminati i dodici giorni di lavoro, sfuggendo agli applausi della folla commossa, lasciano quel campo dissodato, mentre nell'aria ancor risuonano i canti religiosi da loro insegnati.

DON EMILIO BARONCELLI

## Nel Bimillenario di Augusto

Nel disegno grandioso e mirabile che Dio svolge nel mondo vi è una parte fisica, che si misura ad anni luce e milionesimi di millimetro, e vi è una parte storica, che si misura a secoli e millenni.

E se le cifre astronomiche e microscopiche ci abbagliano e ci stordiscono, le ricorrenze secolari e millenarie ci affasciano: noi desideriamo almeno intravedere qualche cosa, oltre il nostro piccolo orizzonte, oltre il breve corso della nostra vita.

Oggi ci attrae un bimillenario: duemila anni or sono, il 23 settembre del 63 avanti Cristo, nasceva a Roma un bimbo, che riceveva il nome di Gaio Ottavio, e che doveva divenire l'architetto dell'Impero Romano, e passare alla storia col nome di Cesare Ottaviano o, più comunemente, coll'appellativo sacro di Augusto.

Sappiamo bene che non gli individui, ma i popoli fanno la storia; ma quegli individui che diventano condottieri di popoli, entrano pur essi necessariamente nel campo della storia: e Augusto è uno dei più grandi condottieri del più grande popolo del mondo.

Più ancora, egli rappresenta il primo punto di incontro fra due ordini storici, che si svolgono su piani diversi, ma con interferenze necessarie e continue: la civiltà e la religione.

Con Augusto la civiltà compie la sua traiettoria millenaria dalle rive dell'Eufrate verso nord-ovest, e si insedia in Roma; sotto il buon Augusto la religione dopo millenni di preparazione, da una cittadina ebrea, soggetta a Roma, ci annunzia il grande gaudio della nascita del Redentore e poco dopo, con Pietro e Paolo, si insiederà anch'essa in Roma.

Ecco perchè interessa tanto anche a noi, uomini di Chiesa, questo bimillenario: noi non possiamo dissociare la nascita di Cristo dalla menzione di Augusto: il Vangelo di Natale incomincerà sempre così: « *In diebus illis exiit edictum a Caesare Augusto ut describeretur universus orbis* ».

Questo del resto è anche il concetto dominante nelle celebrazioni civili: non si può dissociare la commemorazione di Augusto dalla menzione della nascita di Cristo. Nella stessa Mostra Augustea della Romanità questo concetto è stato espresso in forma geniale: nella sala centrale dedicata alla glorificazione personale di Augusto, accanto alla notissima statua dell'Imperatore in atteggiamento oratorio, si erge una stele luminosa di cristallo, a forma di croce, su cui sta scritto a caratteri lapidari il Vangelo di S. Luca.

### Due rilievi

A qualcuno forse parrà che la coincidenza della nascita di Cristo coll'Impero di Augusto sia puramente casuale, oppure addirittura antitetica, come per esempio la coincidenza col regno di Erode; a qualche altro sembrerà forse che commemorare Augusto sotto la luce di Cristo sia impresa semplicemente assurda. Ma le cose stanno ben diversamente.

Incominciamo da questo secondo rilievo.

Nessuno dei qui presenti ignora, io credo, la feroce stroncatura che un notissimo scrittore cattolico moderno fa di Ottaviano, tessendo la Storia di Cristo: egli non sarebbe che un avventuriero fortunato, sanguinario e perverso, degno compagno di Erode.

Ebbene, noi non possiamo negare le macchie della vita privata del nostro personaggio; ma abbiamo detto che, se alla storia appartengono anche alcuni individui, vi appartengono soltanto come condottieri di popoli; perciò in una commemorazione storica di Augusto abbiamo ogni diritto di restringerci alla sua vita pubblica.

E' vero che anche in questa vi è un triste periodo, pieno di ombre atroci, che sono rilevate con tremenda crudezza da quello stesso scrittore: è il periodo che va dalla tragedia delle Idi di Marzo alla vittoria di Azio; sono 14 anni ripieni di crudeltà e di tradimenti. Ma tutti gli storici ammettono che Ottaviano tornò da Azio del tutto cambiato: alla ferocia e alla vendetta sottentrò la mitezza e la giustizia.

E dopo Azio vi sono ben 44 anni, tutti spesi per il pubblico bene, in cui davvero ci si può riposare a tutto nostro agio, poichè sono gli anni di riordinamento e consolidamento dell'Impero, che fu tanto ammirato dai Padri e considerato come provvidenziale pre-

corritore del regno universale della Chiesa, secondo la notissima terzina di Dante:

*La quale e il quale, a voler dir lo vero,  
fur stabiliti per lo loco santo,  
u' siede il successor del maggior Piero.*

E qui è la risposta implicita anche all'altro rilievo: non è casuale la coincidenza di Augusto e di Cristo, non solo perchè niente è casuale nei disegni della Provvidenza, ma proprio per una ragione positiva: perchè Dio voleva che la *pax romana* inaugurata da Augusto facesse da sfondo alla *pax christiana* annunciata a Betlemme.

Nè tanto meno questa coincidenza è antitetica, perchè era disegno di Dio che la civiltà, maturata ormai nella romanità augustea, e la religione, fiorita nel cristianesimo, si ancorassero finalmente tra di loro e marciassero unite per perfezionare completamente l'uomo e glorificare pienamente il Creatore.

### Inquadramento

Certo, anche i 44 anni di Augusto non li dobbiamo considerare per se stessi, come isolati e avulsi dal prima e dal poi; ma li dobbiamo inquadrare nel tempo che li precedette e li seguì: essi sono il punto d'arrivo d'una meravigliosa storia di sette secoli, e il punto di partenza di un'altra storia ancora più mirabile, che se nella cronologia sembra fermarsi a cinque secoli, in realtà si protende fino a noi.

Soltanto così potremo apprezzare la figura eccezionale di quest'uomo che siede a cavaliere non tanto di due secoli, ma di due ère, diverse come la notte e il giorno, divise eppur congiunte insieme dal più grande fatto della storia umana: la nascita di Cristo, sole di giustizia.

Ciò è tanto vero che anche nella Mostra Augustea si è sentita la necessità di non isolare la celebrazione di Augusto dalla rievocazione di tutta la romanità precedente e susseguente.

### Grandezza del popolo romano

E parliamo dunque anche noi del popolo romano! E consideriamolo prima di tutto, mentre da umile nascimento cresce e si espande portentosamente fino ad assimilare e improntare di sè, in una forma

superiore di vita civile, venti popoli, circostanti all'immenso bacino mediterraneo: una città che diventa un impero! e quale impero!

Fu detto il popolo ebreo figlio del miracolo, perchè anche prescindendo dalla testimonianza espressa della Scrittura, non si spiega umanamente la conservazione di questo minuscolo popolo, preso in mezzo fra i colossi di Assiria, di Babilonia, di Egitto, spesso oppresso e infranto, spesso schiantato e disperso, ma mai distrutto, mai assorbito dagli altri popoli, mentre i potentissimi vicini, dopo una gloria più o meno effimera, cadono e scompaiono non solo come imperi, ma anche come popoli e persino come razze.

Ebbene qualche cosa di simile dobbiamo dire anche del popolo romano: non penseremo qui al miracolo, ma certo ad una Provvidenza speciale, che per fini altissimi inserì in quel piccolo popolo, quale era da principio il popolo di Roma, una forza espansiva di tale potenza e di tale durata, che non ha l'eguale nella storia. Basta fare il confronto tra le minuscole proporzioni della Roma quadrata delle origini e l'immensità dell'Orbe romano dei tempi traianei, per sentirsi costretti a confessare: qui è il dito di Dio!

Poichè non è una nazione che si sviluppa in impero, ma è una città che lentamente, gradualmente, costantemente assorbe ed assimila 20 nazioni: proprio come un'anima possente, che con innumerevoli elementi estranei si forma un grande, mirabile organismo.

E questa convinzione si rafforza ancor più, quando si esamini la cosa più a fondo, e si osservi che questa costruzione gigantesca e secolare non è opera di una dinastia, ma di tutto un popolo; il quale persevera nello sforzo espansivo per secoli, senza mai lasciarsi abbattere da sventure, senza mai lasciarsi sviare da altri miraggi; un popolo che ha solo magistrature annuali e collegiali, atte perciò a conservare un minimo di ordine pubblico, ma non certo ad infondere novello vigore nell'organismo sociale.

Bisogna proprio dire che questo popolo è pervaso come da un istinto inconscio, che diventerà man mano consapevole persuasione di essere predestinato al governo del mondo: *Tu regere imperio populos, Romane, memento.*

### Pagine stupende

Non già che noi siamo ammiratori senza riserve di tutta la storia conquistatrice romana: vi sono tante ombre e tante macchie, tante

crudeltà e tante perfidie e tante rapine; e non è il caso di esemplificare.

Ma vi sono anche pagine stupende: l'amor di patria spinto freddamente fino all'estremo sacrificio in Attilio Regolo e in tanti altri; la magnanimità verso i vinti assoggettati fino a farne altrettanti cittadini; la concordia interna mantenuta, così a lungo tra i vari ordini, nonostante la lotta incessante sul terreno legale; l'indomabile coraggio nelle sventure: son fatti questi, che strappano a tutti parole di ammirazione.

Quell'ordine plebeo che per 150 anni persiste nella rivendicazione della parità senza mai ricorrere alle armi; quel senato che all'indomani di Canne, quando tutto sembra crollare, va incontro all'inetto Varrone e lo ringrazia perchè non ha disperato della salvezza della repubblica (i Cartaginesi l'avrebbero crocifisso)! e persiste impavido nella lotta fino alla vittoria, ci fanno esclamare con Floro: *O Populum dignum orbis imperio!* — Questo popolo è veramente degno di governare il mondo!

Anche Sant'Agostino ammira le virtù civili dei Romani e pensava che a cagione di esse, Dio li avesse ricompensati con l'impero del mondo.

### La grande crisi

Però dopo lunghi secoli di sforzi e di sviluppi e di conquiste, anche il popolo romano è preso dalla crisi: gli ordinamenti sociali non corrispondono più ai tempi, gli ordinamenti politici non sono più alla pari dell'immenso territorio conquistato: bisogna tutto rifare.

E qui pare proprio che anche la *Res romana* stia per andare a fondo: e se a fondo non andò, bisogna proprio dire che fu protetta da una Provvidenza speciale; poichè la crisi interna fu ben più grave della crisi annibalica.

Vi è un secolo di convulsioni: torbidi dei Gracchi, sconvolgimenti di Mario e di Silla, tempeste del primo triumvirato. Pare per un momento che il genio di Cesare porti la bonaccia e la ricostruzione; ma la stoltezza delittuosa delle Idi di Marzo rimette tutto a

soquadro; e il secondo triumvirato si infama di proscrizioni e discordie e nefandezze.

Ma viene finalmente Azio: il mondo è stanco di tante convulsioni, è bramoso di pace e si affida fiducioso ad Ottaviano, sopravvissuto a tante tempeste. E Ottaviano non delude le immense speranze.

### Il genio di Augusto

Generalmente l'ammirazione degli scrittori si rivolge quasi tutta a Cesare: egli è l'uomo di genio, dalle vaste concezioni, dal carattere potente, dalla robustezza fisica eccezionale, dalla gloria militare senza pari, dalla clemenza più che regale. Soprattutto la sua magnanimità perdonatrice fece tanta impressione su quello scrittore cattolico dianzi citato, che si sentì mosso a farne addirittura uno dei precursori operai della vigna di Cristo.

Augusto invece non sarebbe che il fortunato esecutore della grande concezione cesariana: piccolo di statura, debole di salute, soldato mediocre, capitano mediocrissimo; fortunato in politica, perchè aiutato dalla stanchezza generale, e perchè coadiuvato da collaboratori geniali e disinteressati, quali il valoroso Agrippa e l'accorto Mecenate; fortunato anche per il contemporaneo sorgere dei più grandi poeti romani, Orazio e Virgilio, esaltatori diretti o indiretti dell'opera sua.

Certo, Cesare e Augusto sono due uomini molto diversi: ma se dobbiamo riconoscere il genio di Cesare, ideatore dell'Impero, dobbiamo ben anche riconoscere il genio di Augusto, suo realizzatore.

Basta osservare il modo con cui Augusto organizzò l'Impero, modo tanto diverso da quello a cui pareva tendere lo zio: rinunciando alle forme esteriori della monarchia, ambite da Cesare, ma tanto odiate dai Romani, conservando quanto c'era di buono nelle vecchie forme repubblicane e inserendovi una nuova sostanza monarchica, si dimostrò un psicologo molto più fine ed acuto del dittatore, poichè creò un principato accettabile e di fatto pacificamente accettato, senza congiure e senza sommosse, da tutti i Romani.

Parli chi vuole, di astuzia; meglio si dirà, alta saggezza politica.

Certo, ripristinare semplicemente gli antichi ordinamenti, sarebbe stata una stoltezza: il dominio di Roma era così vasto e così vario, che non si poteva più affidarlo agli antichi magistrati annuali

e collegiali. Occorreva una mente direttrice unica e stabile, che provvedesse con prontezza e con coerenza ai bisogni svariati di tanti popoli; occorreva una mano ferma e ad un tempo vellutata, che impedisse il risorgere delle fazioni e insieme ottenesse la collaborazione volonterosa di tutti.

### L'opera gigantesca

Questa è l'opera gigantesca a cui si accinse Augusto dopo Azio; e che egli perseguì con lavoro assiduo, tenace, lungimirante per ben 44 anni, esercitando quella sollecitudine universale, sempre attenta a tutto, sempre pronta per tutti i casi, che è la lode più grande degli uomini di governo; e manifestando quel genio pratico di intuizione e di azione, di equilibrio e di costanza, che è la caratteristica più tipica e più nobile del romanesimo.

A tutto egli pose mano, a tutto egli provvide, tutto riordinò: esercito e flotta, giustizia e cultura, amministrazione e finanza, ordine sociale ed economico, edilizia urbana e stradale, approvvigionamenti e cultura dei campi; tutti i popoli egli governò senza discriminazioni ingiuste, ma pure con varietà di criteri adatti al livello civile, a tutti dando pace e giustizia, e cercando insieme di elevare tutti gradualmente all'alto tenore civile romano; e tutti gli elementi vitali del suo tempo egli piegò a collaborare attivamente ai suoi disegni: e senato e ordine equestre e comizi popolari; e metropoli e Italia e province; e generali e politici e magistrati; e giureconsulti e architetti e letterati.

E impresse alla sua costruzione una tal vigoria che potè durare per secoli, anche attraverso imperatori inetti e turbamenti di ogni sorta.

Se uno confronta la durata vigorosa della costruzione imperiale augustea con la fragilità effimera delle costruzioni imperiali di Carlo Magno e di Napoleone, potrà apprezzare adeguatamente il genio politico di Augusto.

E così finalmente il mondo agitato potè avere una lunga era di pace e di benessere, e si avvezzò a guardare a Roma come alla sorgente feconda di tutti i beni sociali.

### Il diritto romano

E allora si compì la seconda meravigliosa conquista romana, ben più gloriosa e vasta e duratura di quella delle armi: la conquista compiuta nelle menti e nelle volontà con la persuasione del bene, proveniente all'ordinato vivere sociale del governo di Roma; conquista morale, per la quale anche allogeni, fieri come S. Paolo, diranno con orgoglio: *Civis Romanus sum*.

E' cosa veramente singolare che un agglomerato così vasto e così vario di popoli sia stato tenuto unito e in quiete per tanto tempo, con appena 25 legioni lungo i confini e poche coorti nella capitale. E anche in seguito vi saranno bensì dei torbidi militari, ma non ribellioni di popoli di qualche entità (se si eccettui l'irrequietezza ebraica, dovuto a cause speciali).

La ragione profonda di un fatto tanto singolare, si è che ormai Roma si era conquistati i cuori dei popoli coi suoi mirabili ordinamenti giuridici; con quel diritto che è la gloria principale del popolo romano, perchè fondato non su vedute particolari di razza o su motivi contingenti di tempo, ma sulla stessa natura umana, e perciò sostanzialmente universale ed eterno: per questo il diritto romano sopravvisse anche alla caduta dell'Impero e si estese ben oltre alle antiche frontiere.

Sappiamo bene che anche qui non tutto era perfetto: c'era un'eccessiva severità in alcuni istituti, c'era soprattutto la dolorosa piaga della schiavitù da cui traeva alimento l'altra vergogna dei giochi gladiatori: ombre e macchie e piaghe, a cui doveva rimediare il cristianesimo; ma il complesso degli ordinamenti giuridici romani era sano, quasi una ragione naturale scritta, per cui non solo fu adottato da quasi tutti i popoli civili, ma anche dalla Chiesa stessa.

Orbene di questa seconda conquista romana mediante il diritto, una grande parte di merito va ad Augusto, perchè egli ne fu se non l'iniziatore, certo il principale promotore.

### Decadenza morale e religiosa

Ma c'era un'altra cosa da fare, ancora più essenziale e fondamentale per il bene pubblico: il ristabilimento della religione e della moralità, senza la quale nessuna consociazione di uomini può avere durevole consistenza.

Ai tempi di Augusto si era ormai alla rovina completa dell'una e dell'altra: in religione l'incredulità e lo scetticismo, in morale la corruzione più sfacciata.

Anche qui Augusto, sempre sensibilissimo ai fenomeni sociali, avvertì il bisogno urgente di rimedi e corse ai ripari: riedificò e abbellì templi, rialzò altari, ristabilì sacrifici, fece leggi contro il celibato vizioso e contro l'adulterio.

Ma qui la sua opera fallì completamente.

Pochi anni dopo, San Paolo scrivendo ai Romani, farà una pittura dei costumi pagani che ci fa tuttora rabbrivire.

Ma non poteva essere altrimenti. La religione romana era falsa; e se, per le briciole di verità, che anche le false religioni contengono, l'antica religiosità aveva potuto portare qualche frutto di bene, ormai la falsità palese la rendeva affatto sterile e vuota.

Quella moralità poi, che Augusto voleva ristabilire per legge, era senza base mancando la religione: la sua stessa famiglia ne dava esempi miserandi; e benchè egli ricorresse agli estremi provvedimenti del rigore, l'ombra che scendeva dalla casa imperiale, si allargava su tutta la vita romana.

Ci voleva ben altro che non quella fredda religione ufficiale per riempire le vaghe, ma incoercibili aspirazioni del cuore umano! Ci voleva ben altro che non la esteriore legislazione statale per dare la forza di praticare la virtù in tutta la sua interezza.

### La nascita di Cristo

Ma ecco che proprio mentre fallisce l'opera religiosa e morale di Augusto, risuona nel cielo di Betlemme il grande annuncio: « *Evangelizo vobis gaudium magnum quod erit omni populo: quia natus est vobis hodie Salvator* ».

Se ne ebbe a Roma qualche sentore o qualche presentimento?

E' notissimo il canto di Virgilio:

« *Ultima Cumaei venit iam carminis aetas!  
Magnus ad integro saeculorum nascitur ordo.  
Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna;  
Iam nova progenies coelo demittitur alto* ».

Ma è notissima anche la divisione di pareri a suo riguardo: chi vede nel prodigioso fanciullo profetato Gesù, chi il figlio di Pollione.

Non è il caso di insistervi: diremo soltanto che l'interpretazione messianica godette di molto favore presso i Padri della Chiesa e fu raccolta anche da Dante; aggiungeremo poi che fin dal secolo IV sorse una leggenda cristiana di annunci messianici ad Augusto stesso, mediante l'apparizione di un gran cerchio luminoso intorno al sole, oppure addirittura della Vergine col Bambino: tanto pareva ovvio che non una semplice coincidenza casuale avesse collegato la nascita di Cristo con l'impero di Augusto, ma un misterioso disegno divino espressamente voluto, e che Roma ne doveva essere stata fatta in qualche modo consapevole.

Comunque, non certo per nulla alla *pax romana* di Augusto si sovrapponeva la *pax christiana* di Betlemme: il faro di luce che si accendeva allora in Palestina e che avrebbe additato le vie della salvezza religiosa e morale con la chiarezza sfolgorante della verità e dei miracoli, con l'efficacia dell'esempio più sublime e ancor più con la forza misteriosa della grazia rigeneratrice, si sarebbe in breve tempo trapiantato sui sette colli e vi sarebbe rimasto per sempre a illuminazione e salvamento universale.

E' ben vero che dapprima vi doveva essere una tragica incomprendione, per cui il romanesimo avrebbe fatto guerra spietata al cristianesimo; ma anche questo fu provvidenziale, non solo perchè la vera religione fosse segnata nelle sue origini con il sigillo sacro del martirio, ma anche perchè la Chiesa, nella quale Cristo aveva organizzata la sua Religione, potesse affermare la sua individualità e personalità in modo inconfondibile, e così venisse a mancare ogni qualsiasi base alla pretesa politica di regalisti di ogni tempo di confonderla con lo stato; come pure alla pretesa razionalistica degli increduli d'ogni stampo di farne un prodotto più o meno genuino del romanesimo. No, non è la Chiesa una cosa terrena, non è un prodotto del romanesimo: lo provano fin troppo chiaramente le persecuzioni.

La Chiesa è cosa divina! Però è tal cosa divina che si innesta magnificamente nella romanità, come la fede si innesta magnificamente sulla ragione.

E così superata felicemente quella tragica incomprendione, l'Impero presterà volentieri alla Chiesa le sue strade, i suoi ponti, le sue navi, le sue basiliche, l'appoggio delle sue magistrature e della sua mirabile unità.

E allora si compirà da Roma la terza conquista mondiale, ancor più gloriosa di quella del diritto, più profonda e più feconda perchè tocca e rinnova le coscienze, più vasta perchè effettivamente universale, più duratura perchè veramente eterna: la conquista della Fede Cristiana!

### **Nihil Roma maius**

Ma è tempo ormai di concludere, Poco abbiamo detto; la romanità è cosa immensa, smisurata: poco se ne potrebbe dire non solo nella mezz'ora a noi concessa, ma anche in giornate e mesi.

Dalle ricorrenze secolari e tanto più se millenarie, si sogliono fare paralleli con il presente e trarre auspici per il futuro; nel caso nostro i paralleli e gli auspici sarebbero molteplici e intuitivi: non è il caso di svolgerli.

Noi diremo soltanto che, quando una città moderna come Roma, tutta pulsante di vita e pervasa di febbre fabbricatrice come ai tempi di Augusto, può allineare davanti agli occhi stpefatti del pellegrino e del visitatore gli edifici, testimoni di una storia trimillenaria, non per anco esaurita e ben lungi dall'esaurirsi; quando una tale città è riuscita ad unificare intorno a sè una grande nazione giovane e forte, fiera della sua storia, ricca della sua esuberanza civile e religiosa, saggia della sua tradizione e del suo equilibrio e già espansa in un nuovo Impero; quando questa mirabile città nella sua reale unità costruttiva, ci fa assistere al prodigio della coesistenza armonica di due città viventi: l'una che fa capo al Vittoriano e al Campidoglio e attende con vigore inusato al bene terreno di 60 milioni di uomini, l'altra che con non minor vigore attende al bene superiore di 350 milioni di anime, e per la superba via della Conciliazione mette capo alla cupola di Michelangelo, emula della volta celeste; quando dico, in una città ci è dato contemplare uno spettacolo come questo, ci sarà pur lecito come italiani e come cattolici di lasciarci prendere dall'entusiasmo ed esclamare, con Orazio, nel *Carme Secolare*:

*Alme sol...*

*... possis nihil urbe Roma*

*Visere maius.*

Sac. PIETRO ALBRIGI

---

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Gerente: Mons. CESARE FEDERICI

---

Stab. Tip.-Lit. V. FERRI - Roma, Via delle Coppelle, 15-16-A Tel. 52-416